

Indice

Introduzione	9
Prefazione	11
Premessa dell'autore	17
Parlando di me	21
Due parole sul disegno di copertina...	31

TRA UN'ASPIRINA E UNA SUPPOSTA

Le scenette	35
I nomi... questi benedetti!	75
Le perle... scritte!!	107
... Le doppie...	119
Galleria fotografica	125
Queste l'hanno fatte i medici!!!	135
Saluti finali	137

Introduzione

Chiunque sia impegnato in un servizio al pubblico sa che le doti principali da mettere in campo sono, nell'ordine, la volontà di ascolto e la capacità di interpretazione. Oltre alla disponibilità a volere e saper comprendere le eventuali difficoltà emotive, psicologiche, cognitive o culturali dell'interlocutore. Tutto questo ancor prima di dover dispiegare le proprie competenze circa lo specifico per il quale si trova in quella particolare posizione di "affidabile interlocutore".

Ordinariamente, tutti quelli che sono al di là di uno sportello o di un bancone vivono quotidianamente questa esperienza di servizio. Ma, per un farmacista, la situazione assume caratteri talmente speciali da generare, di frequente, anche circostanze comiche o paradossali. Attraverso le quali si evincono, però, gli aspetti più teneri, fragili e indifesi dell'infinito campionario umano.

Raimondo Cerquiglini, farmacista di lungo corso, nella sua carriera si è trovato al centro di molte involontarie *pièces*, svolgendo spesso anche lui, senza saperlo, il ruolo indispensabile di "spalla",

secondo la migliore tradizione dello spettacolo teatrale. È per questo che *Tra un'aspirina e una supposta*, più che un volume di ricordi sapidamente evocati, si propone come un compendio di varia umanità, che fa certamente sorridere, ma anche riflettere. Dalle battute degli anonimi clienti trasparente, infatti, un contesto antropologico quasi immutabile, all'interno del quale la modernità, con le sue "diavolerie" mediche, chimiche e tecnologiche, viene metabolizzata di continuo attraverso l'inserimento – non importa se armonico o forzato – nel linguaggio e nella mentalità degli abitanti.

Il perugino, infatti, non è solo una lingua locale, ma esprime un modo di vedere la vita che questo libro ha il merito di descrivere con leggerezza sapiente e con bonaria ironia. Con una nota di giocosità lieve e di umana complicità.

Andrea Cernicchi
Assessore alla Cultura e alle Politiche Sociali
del Comune di Perugia

PREFAZIONE

N*on est vivere, sed valere vita est.* Ossia, secondo le parole di Marziale, "La vita non è vivere, ma vivere in buona salute".

L'Amarcord lavorativo di Raimondo Cerquiglino ci dimostra, tra l'altro, come sia proprio questo principio ad ispirare i comportamenti della varia umanità con la quale gli è accaduto di confrontarsi durante gli anni spesi dietro al bancone. Misurandosi costantemente col dovere, umano e professionale, di dispensare consigli. Mettendo alla prova la propria capacità d'ascolto delle esigenze dei clienti. Cercando di sovvenire al bisogno di rimediare improvvisi acciacchi e consolidate preoccupazioni.

Questo il succo di un libro che gli è cresciuto tra le mani e nella mente, a forza di ricordi appuntati su uno smilzo quadernetto, destinato a divenire sempre più corposo.

Tra un'aspirina e una supposta è però anche un libro autobiografico. Proprio in omaggio al principio per il quale non c'è storia senza biografia. Non a caso, in Premessa il "dottor" Cerquiglino (ce lo immaginiamo in camice bianco e con l'espres-

sione rassicurante) spiega l'eziologia del volume. Che non è nato per dileggiare nessuno, ma semplicemente per raccontarci con quanta leggerezza siano uscite dalla bocca di tante persone semplici delle battute di comicità involontaria.

Senza voler far torto alla loro semplicità, senza alcun intento di carattere denigratorio.

Non sfuggono a questa stringata autobiografia delle note intimistiche, che fanno riferimento al precoce avviamento alla professione e ai cambiamenti di questi ultimi anni. Senza trascurare i dubbi emersi durante il percorso di studi, fino ai più recenti avvenimenti che hanno portato l'Autore a passare dal bancone alla scrivania dell'Afas (Azienda Speciale Farmacie del Comune di Perugia).

Due distinte pagine della sua vita professionale, tra le quali lo stesso Autore non vuole scegliere. Perché ciascuna ha segnato in modo indelebile il suo rapporto con gli altri e con se stesso.

L'operazione di selezione delle battute raccolte negli anni del servizio al pubblico non è stata breve né semplice.

Per una migliore fruizione, sono state effettuate delle sezioni, all'interno delle quali si dipanano varie tipologie di *lapsus* e battute. Certamente più vivace appare la sezione "Scenette", che ha

un taglio decisamente teatrale e che non sfigurerebbe in un contesto di carattere cabarettistico.

La parte più consistente delle facezie è imperniata sul *lapsus* che, senza scomodare le teorie psicanalitiche del dottor Freud, è – nel nostro caso – un fenomeno che indica semplicemente una povertà di carattere lessicale. Pertanto le “ragadi” diventano commestibili (“arachidi”), l’ictus si trasforma nel pronome latino “ipse”, le vene varicose, in un accesso di superbia, diventano “vanitose”, le distorsioni si caricano di valenza mafiosa diventando “estorsioni”.

Così come le indecifrabili mestruazioni diventano “somministrazioni” o burocratiche “amministrazioni”. Tutto per il benedetto pallino di quelli che Tullio De Mauro definisce “belli parlari”. Usando il lessico abituale del nostro territorio, il ciclo mestruale sarebbe stato definito con l’epiteto nobiliare in uso, anche senza conoscere il riferimento alla cosiddetta “aristocrazia di sangue”.

A volte si rasenta il turpiloquio o l’ecologico, per cui l’oculista diventa “l’inculista” o “l’eculista”. I termini di lingua inglese vengono piegati all’italiano, scambiando *ticket* con “tic”. Oppure l’“esenzione” diventa “estensione”. Ma tutto rientra nel gioco dell’equivoco dal quale si può uscire con un semplice sforzo di buona volontà.

Il codice linguistico usato dai clienti del paese è prevalentemente quello dialettale. Il che conferisce allo scritto una freschezza e una spontaneità che si caricano di una valenza antropologica.

L'ultima sezione, "Le perle scritte", è certamente la più originale. In questo caso si tratta di bigliettini che i clienti si sono portati dietro per non dimenticare il nome di un farmaco o una richiesta specifica da formulare.

Anche qui gli equivoci sono nutriti e spassosi, come il glutine che diventa "glutei", le inalazioni che – con qualche dubbio sulle modalità di somministrazione – si convertono in "analazioni", il sapone di Marsiglia che, antropomorfizzato, diviene "sapone Marsilio", i wafer disinvoltamente trasformati in "vater", con scarso rispetto dell'igiene.

Nemmeno i medici si salvano dal refuso, per cui il farmaco "Atem" diventa l'equivalente di un mezzo di trasporto gestito dall'Atam (l'Azienda di Trasporti Municipali, oggi Apm).

Ma il tutto senza acrimonia, senza la minima intenzione di offendere o mettere in ridicolo le persone. Che vanno prese così come sono, stando alla larga da pesanti ironie o ingiustificati razzismi culturali.

Questo il succo del libro: raccontare un'esperienza di lavoro che ha comportato un arricchimento culturale.

chimento umano e anche qualche momento di sana leggerezza. Perché “non di solo pane vive l’uomo”. Ma talvolta una sana risata può giovare più di un antidepressivo. Per sdrammatizzare la tensione, per farci condividere la nostra quotidiana razione di umanità.

In questo senso, è facile prevedere al libro un percorso di positivi riscontri. Sia perché è oggettivamente divertente. Sia perché, infine, saper ridere di se stessi è la forma più alta di civiltà.

Sandro Allegrini

PREMESSA DELL'AUTORE

Non è nuova, nel firmamento librario, la pubblicazione di una raccolta di aneddoti sulla professione del Farmacista.

Ma ogni episodio è unico e speciale, così come lo è ogni esperienza di vita!

Tanti colleghi, come me, conservano nel cassetto, o semplicemente nella memoria, segmenti della propria vita, passata dietro il bancone della farmacia, a contatto con la gente.

Ma questi ricordi rimangono lì, correndo il rischio di veder cancellare le proprie tracce come sabbia dispersa dal vento.

Anch'io, forse come tanti, mi ero ripromesso di aspettare l'età avanzata per aprire lo scrigno dei ricordi, pensando che, tanto, ci sarebbe stato tempo.

Ma il tempo matura prima di quanto si possa immaginare (*tempus fugit*, secondo il detto degli antichi) e perciò non bisogna aspettare! Occorre invece cogliere il frutto prima che di-

venti troppo maturo, altrimenti cadrà e perderà il suo gusto.

Così apro il mio quaderno, che ho tenuto aggiornato per tanti anni, dove sono state cristallizzate battute e scenette vissute all'interno delle farmacie presso le quali ho prestato servizio. Occasioni che hanno avuto la ventura, a volte, di trasformare il bancone di lavoro in una sorta di palcoscenico.

Naturalmente, la nostra professione è tutt'altro che comica, mettendoci ogni giorno a contatto con persone che hanno a che fare con una salute che perde colpi, e spesso in maniera irreparabile.

Proprio al bancone si consumano drammi, si raccolgono storie dolorose e si cerca di portare, per quello che è possibile, un po' di sollievo, anche con il semplice ascolto, col consiglio competente.

Questo trasforma il lavoro in una "missione", riuscendo a dargli senso, aiutandoci a scoprire che, a ogni alzata di saracinesca, la propria esperienza si arricchisce per la vita, pur nella fatica del quotidiano.

Riuscire a parlare di quanto ho ricevuto in termini di crescita umana e spirituale non è

cosa semplice e sicuramente meriterebbe un più degno contesto.

Chissà se un giorno troverò il coraggio per scrivere quanta umanità è passata per il mio lavoro, quante storie albergano nel mio cuore e quanto, anche per mezzo loro, la mia persona è cresciuta e la mia sensibilità si è affinata, insieme alla capacità di imparare a dare il giusto peso alle vicende della mia stessa vita!

Tra un'aspirina e una supposta vuol semplicemente dimostrare come, anche in certi contesti, una risata riesca ad alleggerire la giornata, magari semplicemente storpiando i nomi, spesso astrusi, dei farmaci.

A chi non è mai capitato, anche solamente per distrazione, di pronunciare uno strafalcione?

Ridere di noi stessi fa bene, abbassa il nostro orgoglio e ci aiuta a non prenderci troppo sul serio.

All'insegna di questa leggerezza, prendono corpo, in queste pagine, le battute uscite dalle persone che ho incontrato nel mio lavoro, ben sapendo che sono quelle – le battute – le responsabili del nostro buon umore! Senza voler minimamente far torto alle persone che le hanno pronunciate.

Ho voluto chiamare così questo libriccino, in quanto l'espressione del titolo è stata un intercalare che usavo spesso confidenzialmente, con amici, per descrivere la mia giornata lavorativa.

L'intento è solo quello di poter suscitare un sorriso a coloro che lo leggeranno e che lo vorranno condividere in amicizia e serenità.

PARLANDO DI ME

Sono nato a Ponte Felcino, alle porte di Perugia, dove vivo tuttora, nel 1959.

Si tratta di un paese tranquillo, dove, fino a qualche anno fa, si lasciava ancora la chiave sulla porta di casa.

La paura ricorrente dei genitori era, allora, quella di lasciare troppo tempo libero ai ragazzi durante le vacanze estive, memori del proverbio "L'ozio è il padre dei vizi".

Fu così che mia madre mi indirizzò, con la complicità del proprietario, a passare le vacanze presso la farmacia del paese.

Era mio compito dare una spolverata alle scatoline, aprire gli scatoloni dei rifornimenti dei medicinali, rispondere al telefono e, soprattutto, rispettare gli orari di entrata ed uscita. Insomma: sono stato un aspirante "ragazzo di bottega" esemplare.

Quando arrivò il primo ottobre, data di ingresso alla scuola superiore, mi sentivo già un po' farmacista e non vedevo l'ora di potermi iscrivere all'Università.

Ma dovevano passare ancora cinque lunghe estati!

Ogni anno, prima che si chiudessero le scuole, si ripeteva il pellegrinaggio dei miei genitori presso il proprietario della farmacia, per domandare se mi avrebbe permesso di poter passare un'altra estate tra quei muri: un po' come si faceva un tempo, quando si andava in primavera a prenotare la casa al mare per la stagione successiva.

Oggi la farmacia è cambiata: non c'è più la parata dei vasi di vetro scuro nel grande laboratorio, con tutte le polveri per le preparazioni galeniche. Non ci sono più gli enormi contenitori con i sali usati per purgare gli animali. Non ci sono più, nel grande vaso di ceramica decorato, le sanguisughe che succhiavano il sangue stagnante negli ematomi delle persone. Come non c'è più il classico odore che si respirava entrando e che ti ricordava che non eri in un negozio qualunque, ma in un luogo di cura.

È questo il ricordo che più mi è restato nel cuore e... nel naso!

Quell'odore particolare che ogni mattina, prima di aprire la saracinesca, potevo respirare inorgogliendomi del fatto di poter esserci, di appartenere in qualche modo alla Farmacia!

Arrivò l'esame di maturità, in un luglio bollente, ma la tensione non era tanto per le prove da sostenere, quanto per il fatto che stava avvicinandosi l'ora fatidica dell'iscrizione all'Università.

Come premio del buon risultato ottenuto, mi dedicai alla raccolta dei pomodori, per poter raggranellare qualche lira da spendere nel primo inverno da universitario. Se non fosse stato per l'aiuto più che sostanzioso di mio nonno, sicuramente non sarei andato molto lontano!

E venne il tempo della preparazione dei documenti per l'iscrizione: ero sicuro della scelta da compiere. Non vedevo altre facoltà, se non quella di Farmacia! Così mi immatricolai, il 18 settembre del 1978.

Credo di essere stato uno dei pochi, se non l'unico, a detenere questo record cronologico, mentre la maggior parte degli studenti aspettava il fatidico 5 novembre, data ultima di iscrizione, per poter mettere fine alle proprie indecisioni.

Il percorso universitario non è stato, però, quello che potevo immaginare.

Infatti, alla fine del secondo anno, proprio nel "mezzo del cammino" e con la situazione

esami in pari rispetto alla tabella di marcia, la vita mi ha presentato il conto.

Proprio come Dante, mi sono smarrito ed ho conosciuto la crisi.

Tutto ciò che facevo non mi interessava più, sentivo forte la dicotomia tra lo studio e il mondo del lavoro che credevo di conoscere già. Ho rimesso fortemente in discussione la mia scelta universitaria, pensando che queste materie scientifiche fossero distanti dal mio modo di pensare e di vedere la vita.

Mi stava addirittura stretta la condizione di studente nella mia stessa città: avrei voluto andare altrove.

Accarezzavo l'idea di potermi iscrivere ad Architettura a Firenze, non avendo neanche chiaro quale fosse il piano di studi.

Insomma, il travaglio che gli altri coetanei avevano passato subito dopo l'esame di maturità, mi si presentava ora, a metà dell'opera, con l'aggiunta degli interessi!

E non avevo risorse interiori per saldare il conto!

Naturalmente, tutto questo lo vivevo solo dentro di me, e tutto diventava più grande!

Non immaginavo nemmeno di tornare a casa e vuotare il sacco, magari sbattendo anche i

pugni sul tavolo, rivendicando la mia libertà di realizzazione: il ruolo di "bravo ragazzo" doveva essere mantenuto, ma il prezzo era veramente alto.

Anche se nascondevo il mio disagio, quello che non potevo sottrarre alla vista dei miei familiari erano gli esami che non riuscivo a sostenere.

Così somatizzavo in malesseri speciali, indecifrabili, che logoravano i miei vent'anni.

Di cambiare facoltà non si parlava nemmeno: i miei genitori non avevano beni al sole e non me la sentivo di dar loro questa delusione.

L'orgoglio non mi faceva gettare la spugna per fare qualcosa d'altro.

E partii per il servizio militare.

Poi la svolta.

Un bell'esame di coscienza, un bagno di umiltà, e ho ricominciato il percorso... È arrivata così la sospirata laurea!

Poi ci presi gusto.

Infatti ho frequentato e conseguito l'attestato di partecipazione dei tre Corsi di Perfezionamento in Farmacoeconomia, promossi e organizzati dalla Facoltà di Farmacia di Perugia, dall'Ordine dei Farmacisti della Provincia di Perugia e dalla Regione Umbria. *Dulcis in fundo*, sono stato il primo specializzato in Farmacia

Ospedaliera dell'Ateneo Perugino, nell'ottobre del 2000.

Subito dopo l'esame di abilitazione alla professione, ho iniziato a lavorare, finalmente da farmacista, nella stessa farmacia dove ero cresciuto.

Nei dodici anni di servizio, ho cercato di dare il meglio di me e non solo professionalmente, ma soprattutto umanamente, trasformando il bancone nel luogo privilegiato dove poter ascoltare e, se possibile, aiutare le persone.

In seguito, però, con il passare degli anni, sentivo che il mondo non finiva all'interno di queste quattro mura: cominciavo ad avvertire una sorta di inquietudine che mi portava a guardarmi intorno, a pensare che la professione non poteva essere solamente attaccare fustelle alle ricette, che esistevano altri ambiti che mi sarebbe piaciuto scoprire.

Fu in quel periodo che mi iscrissi al primo Corso di Perfezionamento post-laurea e mi abbonai al Bollettino Ufficiale per seguire i concorsi banditi nella regione.

A posteriori, posso dire che sono un uomo dai tempi lunghi, che non mi rendo subito conto del cambiamento; poi, però, appena giunge alla coscienza la percezione della ne-

cessità di voltare pagina, cerco di farlo il più in fretta possibile.

Senza dire nulla a nessuno, partecipai alla selezione pubblica per Farmacisti, indetta dalle Farmacie Comunali della mia città.

Non era la mia massima aspirazione uscire da una farmacia per entrare in un'altra; stavo per specializzarmi in Farmacia Ospedaliera, ed erano lì le mie speranze.

Pochi giorni prima della discussione della tesi di specializzazione (eravamo in ottobre) mi arrivò la telefonata della ragioniera dell'Azienda che mi comunicava la mia posizione in graduatoria: arrivai secondo, e c'era necessità di recarmi al più presto da lei per la firma del contratto. Il primo novembre fu la data della mia assunzione.

Dopo aver informato la titolare, andai a firmare.

Il due novembre – era un giovedì – entrai nella sede che il Direttore Generale mi aveva assegnato.

Oggi non lavoro più in farmacia.

È stato un lento distacco da quello che credevo sarebbe stato il mio lavoro fino alla pensione.

In maniera "omeopatica" mi sono lasciato alle spalle il bancone, per dedicarmi alla pro-

gettazione degli obiettivi di qualità della mia Azienda.

Con orgoglio, posso dire che ho avuto due amori lavorativi: il bancone e l'ufficio.

A volte qualcuno mi chiede quali dei due sia il migliore.

Ma gli amori hanno ognuno la propria peculiarità: non esiste quello migliore e quello peggiore; posso solo dire che il primo ha già dato i suoi frutti, ed è ora una pagina chiusa, incapace di replicarsi.

Il secondo è in atto: ci diamo tanto reciprocamente, e gli vado incontro ogni mattina con l'entusiasmo del primo giorno.



Questi aneddoti "farmaceutici" sono stati raccolti durante la mia esperienza lavorativa, sia nella farmacia privata che in quella pubblica.

È logico che, avendo passato più tempo nella farmacia del paese, questi episodi costituiscano la maggior parte della mia narrazione.

Inoltre, non va dimenticata la diversità di clientela.

Tra la mia gente, quella con la quale sono nato e cresciuto, c'è stata più confidenza, più

spontaneità e, diciamolo pure, più schiettezza e genuinità.

Le battute che qui riporto sono testimonianze non solo di quando ho svolto la professione, ma anche di quando frequentavo la farmacia da “ragazzo di bottega”.

Il “pratico di farmacia”, come si chiamava un tempo, coadiuvava il lavoro del farmacista e, a volte, impropriamente, lo sostituiva.

Inoltre ho conservato alcuni dei foglietti che i clienti mi consegnavano con le proprie richieste: sono delle vere e proprie perle, pezzi della nostra cultura, antropologicamente intesa, altrimenti destinati alla dispersione.

